

Posiz.



LUIGI G. GUALANDI

IN

MEMORIA

DEL FIGLIULO

CECCHINO

MORTO PER LA PATRIA

IL 17 GENNAIO 1918



DVLCE ET DECORVM

EST PRO PATRIA MORI



1.° Gennaio 1912 — SOLDATO NEL 35° FANTERIA (*Allicco Ufficiale*)
Giugno 1912 — SERGENTE NEL 28° FANTERIA — a *Ravenna*.
1913 — SOTTOTENENTE NEL 12° FANTERIA — a *Imola*.
1914 — SOTTOTENENTE NEL 35° FANTERIA — (*Richiamato*)
1915 — SOTTOTENENTE NEL 119° FANTERIA *Zona di Guerra*
Agosto 1915 — PROMOSSO TENENTE E FATTO AIUTANTE MAGGIORE (*Anche Direttore di Mensa*) *Zona di Guerra*.
Nell' Agosto 1915 — TENENTE NEL 119° FANTERIA ED ANCHE AIUTANTE MAGGIORE — *Zona di guerra*.
Dal 15 Dicembre 1915 all'8 Maggio 1916; convalescenza del ferimento del 1.° Dicembre sul *Merzli*.
Dall'8 Maggio 1917 all'8 Giugno a *Bologna* COMANDANTE UNA COMPAGNIA.
1916 — TENENTE NEL 27° FANTERIA — a *Ferrara*.
1916 — A *TORINO*, NEI MITRAGLIERI ED AGGREGATO AL 58.° FANTERIA.
1916-1917 — COMANDANTE LA 46.ª COMPAGNIA MITRAGLIERI — *Zona di Guerra*.
Gennaio 1917 — c. s. PROMOSSO CAPITANO ED AGGREGATO AL 3.° REGGIMENTO BERSAGLIERI. — *Zona di Guerra*.



EDITO NEL TRIGESIMO
DELLA MORTE

17 FEBBRAIO 1918



In un momento dei più tristi — chè l'immensurabile ambascia, per la perdita del prediletto mio Cecchino, mi tortura prostrandomi spirito e corpo — concepì l'idea di rendere un umile tributo di riconoscenza al mio Grande Morto stralciando dalle sue lettere (rinvenute in mio possesso) i passi più sentiti di fede e di patriottismo, perchè anche l'amatissima Mamma sua *Virginia*, e l'adorata Sposa sua « *Esterina* », e la benamata suocera *Argia Candini*, e le affezionate cugine sue « *Paolina, Maria, Francesca, Luigia* », che meco raccolsero il suo ultimo respiro, trovassero in questi gioielli di nobili idealità e sentimento patrio un conforto, sia pur lieve, all'immenso vuoto che la perdita di una sì Bell' Anima produsse nei loro cuori — che tanto palparono e tanto sperarono nella di lui conservazione.

E come alla Madre, alla Sposa, alla Suocera, alle Cugine, così questi fiori potranno essere graditi anche ai tre fratelli (militari tutti): *Pierino* (che tiene sotto la scapola sinistra un proiettile austriaco guadagnato in una delle più eroiche azioni), *Carluccio* e *Mario* (quest'ultimo proposto all'encomico solenne per un atto di coraggio compiuto, benchè ferito, nel bombardamento di Palmanova del 1.º Settembre 1917); agli altri Parenti, agli Amici, ai Superiori suoi presso dei quali godeva (diceva Lui, immeritadamente) tanta stima.

Povero Figliolo! Egli irrorò più volte del Suo Sangue generoso quelle

terre che devono, si devono, diventare nostre — perchè nostre per supreme leggi naturali — e si sacrificò per l'Umanità, per la Civiltà, per la Patria — ed al quarto (se non fu quinto) ferimento dovette lasciar la vita, che avrebbe dovuto ancora conservare per la nostra santa azione, per la Sua venerata Scuola, per la sua affezionata Famiglia! Egli — sebbene sempre dimenticato nella distribuzione degli onori (per fortuna non ci teneva!) — fu grande sempre e sempre si mantenne grande tenendo alto il culto del dovere, sua meta suprema. E nell'ultimo ferimento (9 Novembre 1917) quando la granata nemica scoppiò nel colpire in pieno il motore del camions dove Egli stava in piedi e dirigeva il tiro e che lo flagellò sino alla quarta vertebra lombare paralizzandogli il retto, la vescica e gli arti inferiori, Egli volle che i due soldati, rimasti al loro posto davanti alle mitragliatrici, portassero prima in salvo le sue predilette armi (ne ebbe persino 16 alla sua direzione), indubbiamente perchè nel peggior dei casi non avessero quelle sue armi ad essere rivolte verso gli italiani. Però Egli così agendo, arrivò a ricevere le prime cure alle sue molte e molte ferite, che tanto e tanto sangue gli avevano perduto, solo dopo cinque ore!... Era condannato medesimamente, perchè in quel tragico momento il fato aveva decretato la fine del mio... Valoroso. Egli tuttavia sperò sempre e fidava tanto nel bisturi del chirurgo che serenamente e fieramente, senza mai un banale sfogo, sopportava le atroci ed infernali sofferenze delle fitte nei suoi arti inferiori (in consunzione) così da incoraggiare chi lo assisteva e lo visitava. Alla fine il Suo Corpo martoriato piegò, ma non piegò l'Anima di Lui... Martire della Patria!...

Egli è spento ed io lo piango! e tento di confortarmi pensando che tanti Lo piangono con me!... e col ripetermi le parole del Generale Comandante il Presidio, a me affabilmente rivolte a Porta S. Isaia, quando al suono della marcia reale stava sciogliendosi l'imponente corteo: Ho fatto suonare inni patriottici invece di marce funebri: per me gli Eroi non muoiono!...

Il Babbo inconsolabile

LUIGI G. GUALANDI.

(In una lettera al Babbo in data 24-5-1915 da Povoletto)

« Mentre scrivo si ode la voce del cannone. È la prima volta che l'odo eppure t'assicuro che l'ho riconosciuta come la voce di un vecchio amico e nessun segno di piccola paura ha scosso le mie vene, anzi ho sentito subito tutta la avvenente sua poesia. È ora di vendicare tutti i Morti gloriosi, tutte le popolazioni soggette e lavare le onte del nostro nome perchè «ITALIA» nell'avvenire sia il nome più glorioso e se non il più temuto, il più rispettato. Ci conforti e ci segua il pensiero di chi in questi giorni veglia sui nostri cari e tutela i nostri focolari e noi giuriamo di ritornare ad essi solo se vittoriosi. Ardore e fede non mancano come non manca la capacità... il tricolore per cui Santorre di Santarosa ebbe i suoi palpiti migliori sventolerà alto nel sole sui colli che compiranno la gloria di Roma. E se per alzarlo più in alto occorrerà una catasta di cadaveri noi saremo quelli. E se perchè più risplenda occorrerà il vermiglio del nostro sangue noi lo verseremo senza rimpianti e senza indugi. »

(In una lettera alla Mamma in data 4-6-1915)

« Serba la margherita che è fiorita su questo cucuzzolo avanzato sul quale stamane per primo ho messo il piede in nome dell'Italia quale soldato fiducioso nei destini della Patria. »

(In una lettera al Babbo in data 13-6-1915)

« Di tutto ciò che le truppe operanti in questo settore hanno fatto e fanno di meraviglioso non posso parlarvene. Ti racconterò di ieri perchè me-



rita il saperlo e perchè vale il divulgarlo in quanto l'azione di ieri dimostra il valore dei nostri soldati e il loro sacro fuoco per la sacra causa che ci muove. È semplicemente meraviglioso quello che hanno fatto i soldatini grigi: degno del canto di un vate del valore di Carducci. Tutto quanto è nobiltà, eroismo, disciplina e genialità di nostra razza ecc. in una fusione armonica è apparso e si è manifestato fulgidamente. Si era sulla destra dell'Isonzo, sulle alture che lo dominano. Tutti i giorni pattuglie, ufficiali — io compreso — più volte, anche di notte, si andava ad ispezionarlo per vedere quanta forza lo difendeva e per osservare in qual punto si poteva passare. Quello che si era rilevato era la colossale difesa (in opere militari) del versante che scende sulla sinistra del fiume sacro, dall'acqua azzurra come quella del mare nostro, fiume reso storico dalla brillante azione dei nostri soldati. Ieri mattina all'alba (pensa che il giorno prima avevamo fatto 12 ore di marcia sfiante) ci giunge l'ordine d'avanzare quale truppa di nucleo in primissima linea. Appena muovemmo fummo fatti segno al fuoco micidiale di una batteria da 305 austriaca. Che battesimo Babbo! T'assicuro che il cuore dava dei sussulti! Non a noi pensavamo, ai nostri bravi soldati bolognesi. Pensa che lo scoppio di queste granate è spaventevole: una specie di terremoto, poi un masso, un mucchio di terriccio si eleva e t'investe. A venti metri scoppiavano e non un movimento di titubanza anche in chi era nuovo come me al fuoco.

Sotto quel fuoco infernale traversammo uno a uno allo scoperto: avemmo alcune insignificanti perdite solo perchè la disciplina, l'ordine e l'ardore dei nostri fece miracoli. La mia compagnia per la sagacia del comandante (Capitano Azzi) coadiuvato da noi si portò al coperto illesa. Che momento, Babbo! Era la prima volta che sentivo sul serio la morte vicina. Pensai però che il 12 Giugno è data sacra a Bologna, lo dissi ai soldati e in tutti parve rinascere, non solo la fede e la fiducia nel trionfo finale dell'ideale patriottico, ma la serena convinzione che noi ritorneremo a Bologna per raccontare il nostro arduo, per dire del nostro battesimo e per affermare alto e forte che gli italiani non fuggono al primo berretto austriaco che si mostra. Non esagero e non pecco di superbia: noi ci sentiamo non degeneri dai patrioti del Risorgimento. Durante la marcia sapemmo che una brigata a Plava (ai nostri piedi) su una passerella sotto il ponte distrutto dagli austriaci nella ritirata, aveva passato l'Isonzo e avanzava audacemente per conquistare le prime colline. Le truppe stanche, sudate si rianimano: in tutti un sorriso di soddisfa-

zione e una luce brilla negli occhi infossati: È il tricolore che sale e nel pensiero nostro pare che il sole brilli più alto e che l'acqua dell'Isonzo dian mano a macinare l'evento del futuro. Ad un certo punto, la brigata vittoriosa per quanto provata da forti perdite, grida come un sol uomo impetuosamente, solennemente lancia, — e le valli ripetono e lo rendono più maestoso — il fatidico grido: Savoia! Alla baionetta i nostri conquistano un costone.

I nostri occhi s'inamidiscono, il cuore s'allarga e spontaneo fiorisce il « Viva la Patria ». Avanzano ancora e pur vedendo tornare attraverso la passerella storica i feriti nessuno trema anche se un senso di compassione per i perduti e poi feriti pulsa nel cuore. Che vale la vita nostra di fronte alla grandezza d'Italia! Sai, si muore pensando che noi siamo pietra di civiltà e che il nostro sangue e il nostro sudore cimentano l'edificio del futuro.

(In una lettera al fratello Pierino in data 26-6-1915)

« La tua commozione l'intendo perchè ti so impetuoso sì, ma capace dei migliori entusiasmi. Credi pure che quando vi sarà bisogno di spremere fin l'ultima stilla del sangue italiano pel trionfo della nostra bella civiltà, noi, io stesso, vi chiameremo al nostro fianco ed ammaestrati dalla lunga esperienza vi condurremo alla vittoria nel costante pensiero del genio tutelare di Giuseppe Garibaldi per non essere degeneri figli degli antichi romani e maledetti dagli strali sempre freschi e lucenti della faretra di Giosuè Carducci. — Grazie dunque dell'incoraggiamento; esso s'aggiunge a quello spontaneo dalla visione di questi luoghi meravigliosi nei loro splendori ed anche nel loro terrore.

Ringrazia Maccari, la figlia di Angelo, tutti e tutti, ma in ispecie chi non conoscendomi mi ammira. Perchè sento che tale ammirazione va oltre la mia povera persona: essa avvolge in una nube d'affetto tutto il grande esercito italiano e lo conforta nelle dure prove, e lo sorregge nel sopportare i più duri disagi. — Grazie della stretta interminabile che, pur affettuosamente, ricambio colla sinistra perchè nella destra ora non si tiene che la spada con la punta rivolta all'obbiettivo che si *deve* raggiungere.

Sappi che ora facciamo parte in primissima linea di quelle truppe che combattono la battaglia di Plava come è indicata nei comunicati ufficiali. Battaglia difficile e nella quale però si son già avuti ottimi risultati in virtù del nobile slancio delle nostre truppe. Sulle alture già conquistate e da me percorse per arrivare alle ultime linee nostre sonvi capolavori di ciò che può

essere una difesa preparata da lungo tempo. Trincee protette contro il tiro dei più potenti cannoni invisibili, camminamenti fra di loro, reticolati e tutto un altro complesso di insidie che avrebbe potuto fermare chiunque soldato che non fosse stato italiano. I nostri hanno saputo vincere tutte le insidie, dopo aver arditamente passato in una notte burrascosa su un ponte di barche, l'Isonzo, mentre i proiettili nemici fiocavano e i shrapnel scoppiavano sulle loro teste — fecero molti prigionieri e gli altri li fugarono. Ora altri obiettivi abbiamo. Sono duri da conquistare, ma la ben continuata manovra ed il ben affiatato uso dei nostri reparti ci daranno la vittoria. — La fede non manca e non c'è in nessuno di noi il desiderio del successo precipitoso che non è mai stabile e costa sempre molte vite. — Noi dunque nella notte del 22 per una mulattiera sassosa e faticosa, fatti segno ai colpi nemici, scendemmo all'Isonzo e lo passammo sotto un fuoco infernale d'artiglieria.

Mi parve di respirar meglio quando toccai l'altra sponda e smontai su una di quelle belle strade che sembrano privativa tedesca. Ci fermammo fino a giorno e sempre seguì il duello d'artiglieria mentre i nostri sulle alture conquistate facevano un fuoco infernale — il bagliore degli scoppi, il mugolio nelle valli che segue lo stridore del proiettile era qualche cosa di impressionante e di maestoso, pareva una gran nobile voce che ci spronasse gridando: Avanti Italia! Avanti! Rimanemmo in altra posizione per una lunga e noiosa inattiva giornata e poi avanzammo fino alle trincee dove ancora mi trovo e che ora proprio i miei bravi compagni d'arme stanno rafforzando.

Ieri notte fummo attaccati e t'assicuro che passai una notte d'inferno. Al fracasso della battaglia s'aggiungeva quello di un violento temporale: lampi, proiettili di cannone e di fucileria formavano una musica... futurista. Bagnati come pulcini, tutti illesi salutammo il mattino mentre le nubi si ritiravano ed il nostro 149 inseguiva un aeroplano nemico.

Plava vive della nostra vita: autocarri vanno e vengono, motociclette filano veloci sulla strada portando notizie e compiendo servizi logistici di ogni genere, e tutti i soldati camminano come fossero per Via Indipendenza a lanciare l'arguto motteggiatore frizzo alle precoci regine... dell'eleganza.

(In una lettera al Babbo in data 8 luglio 1915.)

«Dopo Plava noi ora speriamo in un'altra regione per assicurarci saldamente il possesso di tutto l'Isonzo. E non posso dir altro. Quando avremo ottenuto dei risultati — e tali che l'opinione pubblica se ne avvantaggi — Cadorna parlerà prima ed io darò particolari.

(In una lettera alla Mamma in data 22 Luglio 1915).

«Sento di Serrazanetti e non me ne meraviglio perchè tutti fanno a gara: dai feriti che scendono dalle alte cime di Monte Nero e dallo Slemen, si apprendono giornalmente nuovi e più fulgidi eroismi. Anche qui, mamma, le armi italiane han sempre ragione delle insidie nemiche. E se vedessi che terreni! I più arditi salgono attaccandosi alle preziose impercettibili pieghe della roccia e poi tirano con corde i compagni. Gli austriaci fuggono meravigliati di tanto ardimento e se non fuggono cadono, o cadono prigionieri.

Quello che fa piacere a star qui è che quasi tutta la truppa è bolognese e spesso mi accade di sentirmi chiamare «signor maestro» da un mulattiere o da un soldato di altra arma — e come si gode; ci si abbraccia perchè la guerra fa tutti fratelli.

Io nulla feci e nulla faccio: siamo uguali tutti e tutti dobbiamo pagare. Così la penso come italiano e come socialista — e sono contento di essere qui. Se avrò la fortuna di tornare iscriverò a mio onore l'aver pure in piccola misura, contribuito ad una causa di civiltà e di giustizia. La fine della guerra deve scrivere due parole a caratteri d'oro: Roma e Civiltà affermando ancora una volta la superiorità della razza latina. E il non essere al fronte mi darebbe l'idea di essere quasi tedesco. Sarei troppo schifoso: e meglio così anche se ad ogni momento la mia vita è in pericolo.

(In una lettera al Babbo in data 6 Settembre 1915)

«Bella la circolare, molto bella. Bene. Occorre non lasciar morire, anzi ad ogni occasione ravvivare la sacra fiamma dell'italianità e del diritto.»

(In una lettera alla Mamma in data 8-8-1915)

«Ti dirò che ieri, che ero di riserva, mi misi con ardore ad un'opera pietosa: quella di far fare un tumulo di sassi ai poveri morti che valorosamente — richiamando le aurate gesta romane — dettero la vita su questa vetta (m. 2163) che domò fino il genio di Napoleone, il quale dopo aver perduto 70.000 uomini dovette rinunciare all'impresa.

(In una lettera alla Mamma in data 20-8-1915)

«Sono passato al Comando dell'11°. Per il Comando della 12.ª ho avuto gli elogi del Colonnello, il quale al mio ritorno da Monte Rosso abbracciandomi e baciandomi piangeva.»

(In una lettera al fratello Pierino in data 27-8-1915)

« A me toccò il secondo turno sulla quota più aspra del massiccio del Monte Nero cioè il Monte Rosso. — La prima notte portai i viveri e conobbi tutte le difficoltà della strada: in diversi punti su un sentiero largo pochi centimetri si camminava su precipizi alti centinaia di metri. Di più mi accadde di perdere proprio in quei giorni il Comandante della Compagnia, così salii a Monte Rosso quale duce di una compagnia — soddisfacente comando perchè i miei soldati han dimostrato di essere veri eroi. Le nostre trincee lassù erano malsicure perchè, essendo tutta la cima rocciosa, fatte di piccoli sacchi ripieni di terra. — Il freddo era intenso e l'aria intorno testimoniava la mischia. Croci dietro e avanti le trincee, cadaveri da per tutto: un lezzo ed un'aria ed un aspetto di morte ovunque.

L'anima forte italiana si risvegliò intera in tutto. Il generale degli Alpini, elogiandoci per il contegno tenuto nel cambio, ci aveva detto di non cadere un palmo di terreno, quasi che — nella voce c'era tutto un poema di gloria — volesse dirci quanto fosse stato il sacrificio in quella posizione. In tutti dunque era ben chiaro il sacro compito affidatoci: finchè ci fosse stato un braccio destro ed una feritoia non un austriaco avrebbe avanzato di un metro. — E notte e giorno ufficiali e soldati vigili, col fucile spianato e l'anima tesa, sorvegliavano il nemico distante quaranta metri dietro monti di reticolati e scudi d'acciaio. Ed io sorvegliavo il mio settore. A tutto l'uomo si abitua o meglio s'adatta. Le cannonate, le fucilate e le bombe cadevano frequenti: con ramarico, sotto altri proiettili, e con amore si raccoglievano morti e feriti. I primi con gli onori, mentre una lacrima tremolava nel ciglio si seppellivano: gli altri si raccomandavano con una stretta di mano e con un augurio all'opera pietosa del medico. Ricordo che un giorno, mentre correvo a vedere uno scoppio di bomba che m'aveva ferito qualche uomo, fra i piedi una bomba mi cade e si divide a metà senza scoppiare. Ne raccolsi i pezzi, andai da un Capitano vicino e là brindai al pericolo scampato. Ricordo ancora una notte terribile, la più terribile. L'11 Agosto una furiosa tempesta infieriva ed il nemico timoroso di un nostro assalto tempestava le posizioni nostre di proiettili micidiali. Pareva che il mio sistema nervoso non dovesse reggere allo spaventoso diluvio di fuoco e di tempesta. Stringevo le mani tremanti con quelle dell'amico e compagno carissimo Occhialini per confortarmi e vegliavo. Quanti contrattacchi abbiamo respinti! Ricordo ancora il 14 Agosto:

attaccammo sotto un diluvio di mitraglia nemica ed ottenuto lo scopo tornammo nelle posizioni. — Quel giorno segnammo perdite dolorose ed eroismi splendidi. Un mio soldatino più volte rifece la sua trincea distruttagli dalle granate nemiche e poi impassibile più volte riprese a fucilare i nemici che dalla trincea ci sorvegliavano e ci fucilavano. Il nemico quel giorno tenne un contegno lodevolissimo: non dimenticherò più un ufficiale austriaco che in piedi alla trincea dirigeva impavido l'azione. — Ricordo ancora che una notte ebbi timore di avere i piedi congelati. Sì, ricordo tutto ma... il passato è passato ed ora solo so che in Agosto ho visto la neve cadere abbondante e che serbo un ricordo tangibile, incancellabile il quale prova che io la guerra l'ho fatta proprio al fronte. »

(In una lettera al Babbo in data 3 Settembre 1915)

« Ti ho scritto lungamente ed a più riprese una lettera che ho spedito giorni sono. Voglio però (con quel tempo che mi consente il costante pensiero e le non lievi occupazioni del comando di compagnia che il Colonnello vuole conservarmi fino al ritorno del mio Capitano) dare riscontro al tuo biglietto del 1°.

(In una lettera al Babbo in data 28-9-1915)

« e tranquillizzi tutti il sapere che sto bene e che sono di ottimo spirito: dicevo e ripeto che tutte le miserie viste e sofferte non hanno ancora spento in me il fuoco dell'entusiasmo. Serenamente ritorno dove si combatte e si muore per cooperare al trionfo della Patria e più ancora al trionfo della civiltà.

(In una lettera alla Mamma in data 29-9-1915 dall'Ospedale)

« Credi, mamma, la guerra con tutti gli orrori e con tutte le poesie dello scopo rende l'animo forte: si diventa lottatori tali che non si teme nessun avversario, nemmeno il più forte. Ti meraviglia il mio parlare? No, no. Ieri ci visitò la Regina. Ebbe un sorriso ed una stretta per tutti e mi augurò di guarire per potere ritornare ai miei soldati. Almeno potessi trovare tanta forza uscire di qui e ritornare a loro. Essi, così umili, sì che mi amano e mi sono pur riconoscenti per aver diviso sempre tutte le loro fatiche, per avere quanto mi è stato possibile addolcito i disagi e rallegrato le loro anime nel ricordo degli

affetti più santi e del più fervido entusiasmo per gli oppressi, che liberiamo. (E segue parlando della moglie.) Perdonami, Mamma, anche se fui disordinato. Sul seno di una madre non si può forse versare una lagrima perchè ella la nasconda e la tenga con sè e per sè pegno d'amore e prova di fiducia?»

(In una lettera alla Mamma in data 4-10-1915)

« Ho tanto poco tempo. Oltre che aiutante, cioè factotum del battaglione, sono anche direttore di mensa. La fiducia che godo mi ha appioppato anche questo incarico. Tutto però sopporto con rassegnazione ed a tutto rispondo con rassegnazione.

(In una lettera alla Mamma in data 19-10-1915)

« Tu sei forte come lo sono io in questo momento. Domani il mio battaglione (ed io non sarò secondo a nessuno) si coprirà di gloria. Qualunque cosa accada — Rina terrà nel tuo cuore e nelle tue cure il mio posto. Nel pensiero del tuo amore materno e nel bene di tutti io sono tranquillo e fermo nell'amore d'Italia che mi nutre e mi corazza e sono certo che presto potrò abbracciarvi. »

(In una lettera alla Mamma in data 1-11-1915)

« Tutto il pericolo grave invero è passato: io sono ancora una volta miracolosamente salvo ed intero per quanto scalfito e contuso. Ho vissuto giorni d'inferno, di gioia e di dolore, ed ho visto cose che non dimenticherò mai mai vivessi cent'anni. Avevo già messo il cuore in pace per essere sepolto ed invece anche questa volta sono tornato. Mi serva d'augurio.

(In una lettera al Babbo)

« Adagio sul premio e sul sangue: mai feci cosa da meritarmi premio ed il sangue fu sì poco da non inaffiare niente. Credilo pure che, nè la ferita alla fronte, nè quella al braccio valgono d'essere considerate. »

(In una lettera al Babbo)

« È tanto bello essere ricordato da amici che sono provati uomini di fede, di quella fede che trascina i cuori al sacrificio di se nella dedizione completa del proprio essere e delle proprie valide energie a prò dell'umanità nello scopo della civiltà. »

(In una lettera al Babbo nel 1916)

« Ma vada come vuole andare. Mai e poi mai sarà detto che io, in un sol momento anche, mi sia lamentato d'essere *al mio posto a compiere il mio dovere*. Tali sentimenti li debbo a te: e siccome (la modestia non fu mai mia virtù) sento di possederli più di chi altri dovrebbe, grazie a chi me li radicò con l'esempio prima e con l'educazione poi. »

(In una lettera al Babbo nel 1916)

« Per le tue parole relative al mio sfogo grazie. Non dico altro perchè in certi casi una parola vale un biglietto. Aggiungerò che la tua ha rinsaldati i miei immutati ed immutabili sensi di fiducia nella santità della causa e nella gloriosa soluzione della guerra che combattiamo.

(In una lettera al Babbo in data 13-12-1916)

« Ma se l'opera nostra, qualunque sia quello che ci è riservato, potrà valere la vittoria, come ogni ben nato spera e pensa saranno ricordi gioiosi per noi i disagi sofferti ed il sangue versato. Ben deve avere l'Italia per la sua storia e per i suoi caduti, soprattutto per questo gloriosi. »

(In una lettera al Babbo in data 8 - 3 - 1917)

« Salutami tutti e di pure a tutti che ho la fede nel cuore e fermo nella mente la via del dovere: fede e dovere in me, valore nell'esercito, giustizia di causa non possono non diradare le nubi della barbarie, non possono non far rilucere la santa ghigliottina che tronchi le teste dei coronati briganti. — Ricordami a Ghirardini. »

(In una lettera alla Mamma in data 12-5-1917)

« Ma mi raccomando di fare notare a tutti che se sono già Capitano non è per meriti miei, ma per volere di guerra. »

(In una lettera al Babbo in data 17-7-1917)

« Volesse pure che valore e volere di storia presto facessero trionfare la causa della civiltà. La vittoria è indubitanamente nostra, solo è questione di tempo — ed il tempo in questi momenti equivale a sangue. La Russia! Bene quello che sta facendo: purchè continui, perchè *deve, deve* fare di più

— altrimenti è fuori rango nel giorno più bello: quello dei conti. Io sono un po' scettico: per me il nuovo fatto risolutore non è ancora comparso. Auguriamoci pure belle cose e svelte.»

(In una lettera al Babbo in data 21-9-1917)

« Un soldato d'Italia non può e non deve essere debole specie quando i compagni di cima in cima recano più in alto il tricolore, segnando di sangue il cammino vittorioso e condannando con eguale obbrobrio nemici barbari ed amici traditori. La tua parola sempre fresca di forza virile è sempre sorgente di onesti e nobili sensi ed ha accresciuto prima e mantenuto poi il sentimento del dovere. Corro sulla retta via per essere degno dei futuri giorni pacifici solo perchè tu mi infondesti veri sani principi di base — e non vale se qualche volta in questioni di dettaglio può esservi stato ed esistere ancora, differenze di vedute.»



CATASTROFE

(In una lettera alla moglie in data 12-11-1917)

« Cara Rina (a mano dell'attendente)

« Non ricevo posta tua, ed io personalmente non posso scrivere essendo a letto per un forte reuma presomi passeggiando sotto la pioggia. Credo che fra breve potrò scriverti e forse anche vederti. Tanti bacioni dal tuo *Cecchino*. »

(In una lettera al Babbo in data 14-11-1917)

(come sopra colla mano dell'attendente)

« Ecco la verità. Sono stato ferito seriamente alla spina dorsale. Domani, o domani l'altro, lascerò questo Ospedale per altro di Bassano o di Galliera. Ad ogni modo dalla nuova destinazione telegraferò. Bisogna che voi v'interessiate subito pel mio trasferimento a Bologna in uno Spedale, dove vi siano specialisti di malattia nervosa, perchè le ferite riportate m'hanno paralizzato gli arti inferiori. »

Date annotate dall'estinto

12-13-14 Giugno 1915 passaggio dell'Isonzo — Plava — Monte Corada.

12-14 Agosto 1915 — Monte Rosso.

22 Ottobre 1915 — Monte Nero.

1 e 2 Novembre 1915 — Merzli (grande combattimento a corpo a corpo.)

1 Dicembre 1915 — Ferito sul Merzli dallo scoppio di una granata che polverizzò il rifugio dell'Aiutandato.

1 e 9 Novembre 1917 — Ritirata IV Armata — Monte Tomba e Monfenera (Piave).



LA MORTE

(Nei giornali di Bologna del 18 Gennaio 1918)

Nell' « *Avvenire* » — *I nostri Caduti.*

« Ieri alle 15,35, nell'Ospedale Seminario è morto, per ferite riportate in guerra, il Capitano Mitragliere Francesco-Giuseppe Gualandi di anni 26. Come il padre il Gualandi era Maestro nelle scuole elementari della nostra città ed era ottimo giovane benvenuto da tutti. Fu richianato nell'Aprile 1915 e da allora era stato quasi sempre alla fronte, dove aveva compiuto con entusiasmo il proprio dovere e dove era già stato ferito quattro volte. La quinta ferita gli procurò la morte. Lascia la moglie. Al padre M.^o Luigi Giuseppe Gualandi le nostre condoglianze. »

Nel « *Carlino* » — *I nostri Morti* — Capitano Francesco-Giuseppe Gualandi.

Ha cessato di vivere ieri nell'ospedale del Seminario, in seguito a gravi ferite riportate in guerra, il Capitano Francesco Gualandi della nostra città.

Maestro elementare, figlio del sig. Luigi Giuseppe pure maestro, il Capitano Gualandi era assai noto a Bologna, dove amici, conoscenti e colleghi apprezzavano le sue rare doti di studioso e di educatore.

È morto con rassegnazione, dopo 70 giorni di sofferenze sopportate con animo virile.

All'ospedale del Seminario, la salma del Valoroso resterà esposta oggi, in apposita camera ardente.

Nel « *Mattino* » del 18 Gennaio — *Un altro Eroe caduto.*

È morto ieri all'Ospedale del Seminario il concittadino M.^o Francesco-Giuseppe Gualandi, capitano mitragliere.

Socialista fervente, ma patriota, fu, sin dai primi giorni di guerra, esempio costante di fede e di coraggio ai suoi soldati e si distinse in molti fatti d'arme riportando pure tre ferite, ed ultimamente fu uno dei più validi difensori di Monte Tomba e del Monfenera.

Oggi, alle ore 9, la salma sarà esposta nella camera ardente piantonata da ufficiali feriti.

Al padre M.^o Luigi, alla moglie Esterina Tamburini, alla madre, ai fratelli (tutti sotto le armi) le nostre più vive condoglianze.

Il Capitano Feliciangeli, a nome dei colleghi dell'Ospedaletto 62, alla cugina del Morto, Maria Zoboli.

3 Febbraio 1918

« Ricevammo il tristissimo, ma non impreveduto, annunzio della fine del nostro valoroso amico Gualandi con immenso dolore. Il nostro affetto per il caro Estinto, che fu tanto forte nel dolore e nel lungo martirio, si estende a tutta la sua famiglia che preghiamo considerarci come affezionati amici e di ricorrere a noi per qualunque cosa potessimo noi essere utili.



Il R.^o Provveditore agli studi *Comm. Murari* al Direttore Generale delle Scuole Elementari di Bologna *Cav. Prof. Ernesto Cappelletti* — in data 22-1-1918:

« Voglia la S. V. farsi interprete del compianto mio e di questi consessi scolastici, presso la famiglia del valoroso Capitano Francesco Gualandi e presso tutto il corpo insegnante di Bologna. Mentre mi inchino riverente alla memoria del prode caduto, auguro alla Patria che tutti i suoi figli, che tutti i suoi maestri sulle Alpi e nel fiume conteso e nella scuola siano emuli degni di Lui per la libertà e per la grandezza d'Italia, oggi che fervono le battaglie cruenti per la sua redenzione, nel prossimo domani quando torneremo all'intenso lavoro pacifico per la continua elevazione morale e civile del suo popolo.

Sarò inoltre grato alla S. V. se vorrà aver la cortesia di darmi le opportune notizie (arma in cui prestava servizio, luogo del ferimento, breve cenno dell'episodio) per la doverosa pubblicazione nell'Albo d'Onore del Ministero della Pubblica Istruzione.



L'Assessore all'Istruzione *Prof. Mario Longhena* al padre dell'Estinto, in data 25-1-1918:

Preg.mo Signor Maestro,

Dopo inconcepibili trepidazioni per gli ardui cimenti ai quali da lunghi mesi il suo figliolo esponeva la vita fiorente e rigogliosa, Ella ha avuto l'immenso dolore di vederselo rapito, soggiacendo a sofferenze intense. A Lei, col-

pito nel più tenero, nel più santo degli affetti, la mia parola di viva commo-
zione, di sincera condoglianza, quale un padre soltanto può manifestare; ma
che, ahimè! non è atta a lenire, se non forse col tempo, un dolore così grande,
grande quanto il sacrificio di una giovane vita, spesa in lotte supreme per un
fulgido ideale.

Evochiamo intanto il ricordo di Lui e piangiamo sulla sua tomba
troppo presta dischiusa.



Il Sindaco di Bologna dott. Francesco Zanardi, nella seduta consigliere
del 24 Febbraio 1918.

« L'angoscia per la violenta scomparsa di un nostro maestro, morto in
seguito a ferite riportate in guerra, non trova tregua al pensiero che Francesco
Gualandi, a soli 26 anni, è stato tolto alla scuola e alla famiglia.

Giovane ardente, pieno di fede, di una onestà scrupolosa, devoto al do-
vere, partecipò con ardimento alle dure vicende della guerra. Alla sua memoria
mando un fervido e commosso saluto, ed esprimo ai desolati parenti una pa-
rola di solidarietà nell'immenso dolore. »

*
*
*

Ed ora dorme l'eterno sonno nella Tomba della Famiglia — la N.° 32
della Sala S. Paolo — della nostra bianca ed erma Certosa sita ai piedi

« del colle pio de la Guardia
che incoronato scende da l'Apennino al piano. »

Mentre i torchi davano gli ultimi giri a questo opuscolo il caso mi portò l'incontro
del giovinetto *Eugenio Tadolini*, che fu uno scolaro del mio *Cecchino*. Egli mi manifestò la
grandissima affezione pel Suo Maestro e volle mostrarmi una cartolina e due lettere che di
Lui conserva come « SACRO RICORDO. »

Io le lessi — e senz'altro le stampo in un foglio, che unisco all'Opuscolo perchè
così dalla pubblicazione emerga anche il Suo carattere di Educatore.

Maestro L. G. GUALANDI.

(In una lettera in data 18-4-915)

« Grazie per te e per il babbo.

Io vi ho amati, scolaretti miei, e certo, per questo amore nutrito dalle
mie fatiche tendenti a vedervi ogni giorno migliori, non dimenticherò mai i
vostri visini in qualunque luogo e frangente io debba trovarmi. Spesso il mio
pensiero correrà a voi, dimentico delle piccole pecche, e sempre sarà per acca-
rezzarvi. Mi auguro di tornare fra voi per riprendere nuovamente ad insegnarvi
il culto della Patria e per seminare nei vostri cuori i migliori sentimenti che
in Te, Eugenio, daranno certo ottimi frutti. Lo dimostra il tuo gentile pen-
siero, che, nè il tempo nè gli eventi sapranno cancellare dal mio cuore. Ti
bacia il tuo maestro. »

(In una cartolina in data 21-8-915)

« Grazie del tuo saluto e del tuo augurio: il bacio dei bimbi, anche
nel pensiero, è come una veste di immunità. Cresci pure nella sana reli-
gione dell'amore per la Patria e serba nel cuore perenne amore per Chi cade
e soffre, colla visione dell'Italia più grande, col sorriso di chi compie il proprio
dovere. »

(In un'altra lettera in data 8-11-915)

« Il tuo ricordo mi è caro ed il tuo augurio mi commuove perchè sicuro
che tu vuoi estenderlo a tutti i Combattenti. È aspra la guerra e la conquista
faticosa, ma il valore e la tenacia dei nostri soldati trionfano assicurando in
un tempo non lontano, pace e giustizia all'Europa e ridonando alla patria as-
spettante genti da essa per troppo tempo tenute lontane. Se nel cuore di tutti
i bimbi d'Italia — a non ne dubito — fervono sensi di patriottismo come il
tuo io posso ben dirmi fiero di essere un maestro e posso confortarmi nel pen-
siero di non avere seminato invano. Prosegui nello studio, continua nel sacro amore
d'Italia e nel santo rispetto per Chi cade e muore. Grazie ancora una volta:
saluta il tuo babbo e la tua mamma e ti abbraccio. »



La vedova **Esterina Tamburini**, il padre Maestro **Luigi Giuseppe Gualandi**, la madre **Virginia Magli**, i fratelli **Pier-Domenico, Carlo e Mario**, la suocera **Argia Candini**, lo zio **Giuseppe Zoboli**, le zie **Peppina e Celestina Magli**, il cugino **Pietro** e le cugine **Paolina, Maria, Francesca e Luisa Zoboli**, la cognata **Ines Rosini**, i nipotini **Redenta, Giulio, Paolina ed Orazio Gualandi** grandemente commossi per la imponente manifestazione di affetto e di stima tributata il 19 Gennaio 1918 dalle *Autorità Militari e Civili*, dagli *Amici* e dai *Conoscenti* al **Loro Caro Estinto**

FRANCESCO-GIUSEPPE GUALANDI

Capitano Mitragliere

colpito da granata nemica il 9 novembre 1917 su M....., ringraziano sentitamente per tutta quanta la compartecipazione offerta all'immenso dolore, assicurando che essa varrà a colmare alquanto il grande vuoto lasciato dall'irreparabile perdita del Loro Buon

CECCHINO

che a soli 26 anni — dopo 70 giorni di crudeli sofferenze, esemplarmente sopportate, sempre fidente nella guarigione per le più che fraterne e paterne cure dei valentissimi Prof. Maggiore **Musini**, Prof. Maggiore **Sabbatani** e Prof. Capitano **Dal'Olivo** — immolava sull'Altare della Patria, con eroico coraggio e saldo entusiasmo per la Vittoria, la Sua fiorente Vita proprio quando più promettente gli sorrideva l'Avvenire — ed esprimono tutta la loro profonda ed eterna gratitudine.

Bologna, 25 Gennaio 1918.

REALE TIPOGRAFIA
CAV. UFF. L. ANDREOLI
BOLOGNA 1918
VIA FARINI N. 57 B-C